

IL VECCHIETTI (1)

OVVERO

DEL VERSO EROICO VOLGARE

GIO. BATTISTA STROZZI, E GIO. BATTISTA
VECCHIETTI.

V. **B**uon dì, signore Strozzi.

S. Dio ve ne renda cento, signor Vecchietti. Su quest' ora da Firenze a Fiesole?

V. Non per certo. Il sole scoperto me

(1) Abbiamo il seguente frammento di lettera del Ghiabrera (Opere; Ven. 1750 vol. 4 in 8. vo nell' Appendice alla vita dell' Autore) in cui così egli parla di questo suo Dialogo, scrivendo a Gio. Battista Strozzi il Cieco: „ Ho pensiero „ di stampare il Poema di *Firenze*, ridotto a „ quel segno che per me si può, secondo il mio „ dogma, cioè non popolare, e non capitare innanzi a S. A. senza fargliene dono, in segno „ della mia servitù cominciata coll' Avo, e cresciuta col Padre, gloriose memorie; e dico a „ V. S. che io l' ho voluta tessere senza rime „ obbligate. Le ragioni sono molte, e secondo „ me, di peso; e ne ho compilato un Dialoghetto in cui V. S. parla, e l' ho consegnato „ al Signor Boccalandri nostro in Livorno, acciò lo mandi in Firenze. Leggalo per l' amor „ mio; e leggalo posatamente perciò ch' io parlo con pari suoi; il quale se io guadagnassi,



ne avrebbe sconsigliato. Io rimasi co' reverendi padri di s. Domenico stamane.

S. Quella buona e bell'aria vi avete goduto? Non potete venirne salvo giocondo.

V. Vengo pieno di giocondità, ed in questa loggia io me ne colmerò; le pendici di Fiesole, il piano d'Arno, e la città di Firenze, che altro rimane a vagheggiarsi? Io gioisco che abbiate la villa su questo monte, e che qui l'animo facciate sereno, ingombrato nella città da strane noie e da sempiterni studi.

S. Già non mi reputerete in questo giorno, come solete; senza libri mi trovate, ed ozioso.

„ stimerei col tempo, che dovesse farsi de' po-
 „ polari. Quanto a me *manet alta mente repo-*
 „ *sium*, che con terze o ottave rime, o con
 „ altra maniera obbligata non si possa fare nar-
 „ razione poetica con somma dignità, e però io
 „ propongo a V. S. di esaminare questo articolo,
 „ e lo consiglio a poetare in versi sciolti; e
 „ lealmente affermo, che Torquato Tasso mi
 „ disse, volere scrivere un Poema in verso sciol-
 „ to, non si soddisfacendo delle ottave. La Poe-
 „ sia eroica finora è imperfetta; cercarsi dun-
 „ que di ridurla a perfezione, ed una delle ca-
 „ gioni, onde ella si fa imperfetta, è, non le
 „ dare il suo verso vero”. Siamo poi debitori
 al chiarissimo Celestino Masuccio della prima
 pubblicazione di questo Dialogo, fatta nel Poli-
 grafo di Milano (Anno II. num. 11). Venne
 ristampato con le Lettere del Chiabrera, Seco-
 nda edizione; Genova 1829 in 8.vo.



V. Ma tutta volta uno io ne veggo in sul tavolino : quale è egli?

S. Dante è, cioè la sua Commedia.

V. Chi potrebbe riprendervene? egli è poeta, poeta sommo, e poeta fiorentino.

S. Ch' egli sia poeta e fiorentino niuno il contrasta : ma per titolo di sommo oh quante battaglie!

V. Quante battaglie, tante vittorie per noi.

S. Favellate voi lealmente? o vi rammentate di Socrate, quando egli affermava, che agevole cosa era lodare gli Ateniesi in mezzo di Atene?

V. Lealmente io favello; e per verità, di Dante ammiro molte eccellenze, ma del verso non mi soddisfaccio intieramente.

S. Del verso? Forse parvi di basso suono?

V. Malamente mi son dichiarato. Del verso io son soddisfatto, perciocchè dei migliori non ne è fornita la lingua volgare: io volli dire della maniera del rimarlo.

S. Cioè a dire, non vi soddisfa la terza rima.

V. Non per verità.

S. È quale vi darebbe soddisfamento?

V. Oh qui mi tirate nell' alto d' un pelago, ove già molto tempo travaglio per non affogarmi!

S. Perchè così? O vi dee piacere la terza, o l' ottava rima.



V. Perchè?

S. Perchè gli uomini grandissimi altra non ne hanno adoperata.

V. La loro discordia mi mette in forse. Dante e il Petrarca la terza, l'Ariosto e il Tasso l'ottava hanno scelta per li loro poemi; puossi egli trovare copie d'intelletti maggiori, e che con maggiore autorità sostengano le loro opinioni? Se tutti e quattro fossero ad una, le loro parole oracolo sarebbono con me, nè chiederei argomenti ove udissi la loro autorità; ma essi, rinnovellando la favola de' Terrigeni, s'ammazzano sotto gli sguardi nostri.

S. Con poco numero di parole mi conducete a pensare di molte cose. Deh! per grazia, facciamo saldo ragionamento; siamo in villa bene scioperati; alcuno non è per tramezzare i nostri ragionamenti, e l'aria è ripiena d'aurette e di refrigerio.

V. Ben dite, ma chi farallo questo saldo ragionamento?

S. Voi, che l'avete messo innanzi.

V. Hollo messo innanzi perchè grandemente io ne vivo in dubbio, ed essendo ne in dubbio, come posso ragionarne saldamente?

S. Facciatene questioni: voi chiedete, ed io risponderò; io chiederò, e voi risponderete a vicenda. Siffatte materie non sono di tanto momento che senza ferma conclusione non possano lasciarsi al



talento degli ascoltatori; noi passeremo lietamente una mezza giornata; che altro vuoi per noi?

V. Se così parvi, così sia; ora date risposta: Il verso di undici sillabe parvi egli acconcio per lo poeta narrativo?

S. Parmi senza alcun dubbio.

V. Ed io ne vengo con voi; nè posso secondare Claudio Tolommei, per altro uomo chiarissimo.

S. Qual verso amava egli, rifiutando questo di undici sillabe?

V. Tirava il nostro verseggiare alle regole de' latini, e sforzossi di trasportare gli esametri nella lingua toscana (1); a ciò fare non basta la possanza d'alcun uomo.

S. Perchè?

V. Perchè ciò che misura le sillabe latine, non bene misura le toscane, e col

(1) Anche nei tempi a noi più vicini si usarono da alcuni distinti ingegni i versi esametri e pentametri italiani. Giuseppe Rota bergamasco, curato di s. Salvatore, che fiorì dopo la metà del secolo passato, scrisse un poema tuttora inedito del Diluvio Universale in esametri italiani. Egli aveva ancora dettato i precetti e la prosodia di una tale versificazione; ma questo suo lavoro si crede perduto. Di Giuseppe Astore compatriota e coetaneo del Rota, e morto assai tempo prima di lui in età ancor fresca, si ha un elogio volgare ad imitazione delli latini, inserito nelle rime oneste raccolte dal Mazzoleni.



modo nostro di misurarle malamente potrebbe accozzare le sillabe nostre per modo che se ne creasse il verso esametro de' latini; e ciò ha seco ragioni ed esperienza, e non è da più farne parola.

S. Dunque atteniamoci al nostro verso endecasillabo, il quale altramente appelliamo *intero*, ed egli sarà instrumento del poeta eroico.

V. Sì certamente; ma sarallo con rima, o senza rima?

S. Mi si presentano diverse opinioni.

V. Ed a me diversissime. Gio. Giorgio Trissino, lume chiaro di Vicenza, e non oscuro d'Italia, lo disciolse da questi obblighi, ed il suo poema compose senza rima niuna.

S. Non pare che il suo voto fosse accettato in Parnaso, posciachè il poema non piacque.

V. Anzi poteva piacere su le cime in Parnaso alle Muse, tuttochè sul basso piano non piaccia al popolo; ed io voglio ridirvi cosa da non annoiarvi, a me da un nostro carissimo amico già detta; ed è, che Torquato, già divenuto splendidissimo per la chiarezza del suo poema, udendo ragionare intorno al verso sciolto, e condannarlo pure per ciò, che quel poema del Trissino non dava diletto, egli disse: Che per altro poteva non dilettere che per lo verso; parola degna di pesarsi, uscendo da sì



fatto uomo, il quale la mandava fuori del petto, e non solamente fuori della bocca.

S. Che che si fosse di questa parola, egli pure condannò quel modo di verseggiare con l'opera.

V. Io non v'intendo.

S. Oh! non formò egli il suo poema con versi rimati?

V. Qual poema?

S. Qual poema? *Gerusalemme liberata*.

V. Ma nel libro del *Mondo creato* qual rima si legge? Se la rima conviensi al poetare altamente, sono più alte le opere degli uomini, che quelle di Dio?

S. Sì, ma il *Mondo creato* non è epico poema, com'è la *Gerusalemme*.

V. Non voglio questionare sopra ciò; ma per esempio de' Greci e de' Latini gli si dovea il verso eroico, e l'eroico verseggiare. Se Torquato era colmo di gloria con le rime, che altro cercava fuor delle rime? Non aveva egli col suo canto incantati gli uomini italiani? non aveva egli trattosi presso tutta l'Europa? Chi lo consigliò a por mano al verso sciolto? speranza di più piacere non già, perchè a dismisura avea piaciuto co' versi rimati: savio alcuno non lo persuase, perchè in simili affari savio come lui non aveva il mondo. Chi dunque ve lo condusse? io stimo che la coscienza lo garrisse, e che veggendo



la verità, non gli so ffrisse l'animo di abbandonarla.

S. Ed io direi un'altra cagione, ma, lasso me, se ne fossi accusato a' Marmi!

V. Dite francamente; io nulla ne rileverò.

S. Allora ch'egli poetò intorno alla Fabbrica del mondo, l'umore malinconico lo possedeva.

V. Io vi afferro: egli era pazzo, e dei pazzi non ha valore l'autorità: voi dite così, ma io rispondo, che dare forma all'Universo, e della somma sapienza di Dio trattare convenevolmente non è impresa da pazzo. Dove errò egli? qual fallo commise? S'egli fosse stato savio, come altramente avrebbe potuto farsi ascoltare? Nè de' furori del Tasso deesi favellare con bocca stretta; minore maraviglia darebbe il suo senno s'egli alcuna volta non impazzava; ma ora con ragione stupiamo di lui, veggendo che perfettamente adoprò l'intelletto, allora, ch'egli non l'avea con esso sè.

S. Se ci diamo a commendare Torquato, il giorno quantunque lungo sarà brevissimo. Ma Samo ha de'vasi abbastanza, ed Egitto de'cocodrilli. Che diremo dunque, o Vecchietti carissimo?

V. Che diremo? che secondo il Tasso più tempo bisogna a tanta lite, e che egli viveva in dubbio, se il verso rimato fosse



acconcio al poeta narrativo, oppure lo sciolto.

S. Mi fate sovvenire che questo uomo sì grande non fu solo a (1) così pensare.

V. A me altri non torna a mente. Chi fu questo secondo?

S. Luigi Alamanni: egli scrisse con rime l'*Avarchide*, e senza rime la *Coltivazione de' campi*.

V. Ma questa *Coltivazione* non è epopea, e però forse non è forte il vostro argomento.

S. Virgilio compose la *Georgica* col verso esametro, onde possiamo affermare che alla *Coltivazione* si voglia dare quel verso il quale egli diede all'*Avarchide*, siccome Virgilio le diede quel dell'*Eneide*.

V. Glieli diede, ma senza rima.

S. Ma senza rima egli è verso da epopea.

V. Io nol so.

S. Dunque cerchiamone per altro modo che per l'esempio de' poeti, i quali sono fra loro in discordia grande.

V. Bernardo Tasso non quietandosi all'autorità degli antichi, s'affannò d'investigare novella copiatura di rime, e fece ne esperienza nell'egloghe sue, ed in altre maniere di poemi a' quali gli antichi

(1) M. S. legge *così a così*: forse — *così a caso* pensare.



assegnarono l'esametro; così fece Bernar-
dino Rota similmente.

S. Ma costoro non hanno persuaso il mondo.

F. È vero; e secondo me, non potevano persuadere; ma io ne faccio menzione a provare che i poeti non sono in questo affare d'una opinione; anzi discordano grandemente. Che più? non solamente i poeti discordano, ma i loro maestri.

S. Io, leggendo i commentatori della Poetica d'Aristotele, o altri che senza commentario dichiarano la sua dottrina, ho ciò che voi dite bene osservato, e presone meraviglia.

F. Il Castelvetro remove dall'epopea l'ottava rima, come un modo di verseggiare non libero. Il Piccolomini loderebbe il verso sciolto, ma dassi vinto alla vaghezza del popolo. Giasone de Nores commenda senza altro riguardo lo sciolto. Francesco Bonamico nelle sue Lezioni con che difende Aristotele da' biasimi datigli dal Castelvetro, fa il simigliante.

S. Vorrebbe sciogliere il verso dalla rima, ma teme non offendere l'orecchio del popolo.

F. Così è come voi dite. Veggiamo che il loro senno vorrebbe porre una legge, ma paventano tumulti popolari; ma se la legge è diritta, non è da disperare che i popoli non si traggano fuori d'inganno.



S. Io confesserò la debolezza del mio intelletto; se si considera come ragionevolmente debba verseggiarsi nell' epopea, parmi che l'obbligo della terza e dell'ottava rima sia da condannarsi, perciocchè sono sembianze di canzoni, e fanno la rimazione in pezzi; ed anco veggio che la rima è finalmente una figura che fa bello il favellare, sì come molte altre; e sì come le altre, usandosi ad ogn'ora, manifesterebbono picciolo senno nello scrittore, così forse il manifesta questa figura che noi rima appelliamo; ed essendo fra loro diverse le maniere del dire, una figura non fia forse dicevole a tutte.

V. Forse dirassi ch'ella sia perfezione ad ogni maniera di parlare.

S. Io nol crederò, perciocchè la ragione nol consente; se io mi rivolgo fissamente alla ragione di quest'arte, io veggio che rimare il verso non è eccellenza; ma se io leggo le poesie rimate, non posso giudicare a favore del verso sciolto.

V. Io ne vengo con voi; ma ciò è perchè i poemi con verso sciolto non hanno, per altro, pari eccellenza a quelli de' poemi rimati.

S. Io vi veggio molto avverso alla rima.

V. Non avverso alla rima per verità, per ciò che il nostro volgare senza rima parmi che non s'acconci al poetare eccellentemente; ma un poema narrativo non

Chiabrera.

3



posso mirarlo tra legami di terza o di ottava rima; per ciò che egli dovrebbe essere franco a volontà del poeta, e potersi posare su tre, e su quattro versi, e su cinque, e su tre e mezzo, e comunque al maestro più fosse a grado; oltra che il verso, così fattamente rimato, sforza a commettere errori, e non è possibile a non errare col perpetuo obbligo della rima.

S. O carissimo, questa è un'alta sentenza.

V. Alta, ma fondata su la verità.

S. Penerete a provarla.

V. Io non dico *impossibile*, come nelle scuole de' filosofanti s'intende questa parola; ma voglio dire, che uomini divini per la forza della rima hanno peccato poetando, e non rare volte; e se Dante, e se il Petrarca, se l'Ariosto, se il Tasso non hanno tanto valore avuto di non cadere sotto sì fatto peso, quale ingegno d'uomo mortale lo sosterrà?

S. A bello agio, Vecchietti; questi sono personaggi da riverire.

V. Da riverirsi con infinita umiltà; ma guardate che io non biasimo questi ammirabili poeti, ma biasimo il verseggiare rimato; nè posso più fortemente biasimarlo, nè con ragioni più forti, che dimostrando il danno per lui venuto ad uomini immortali. Nascerà forse coraggio cotanto ardito, il quale presuma di stare in piedi là, dove



costoro sono caduti? Sorgeranno intelletti meglio dotati dalla natura, e addottrinati più grandemente? Io dico che se Ercole non avesse espugnato l'idra, l'idra doveasi chiamare inespugnabile: ma se costoro non furono superiori alla rima, niuno, poetando, le sarà salvò inferiore.

S. Dunque voi sbandite le rime da' versi toscani? non sonetti, non canzoni faransi rimati?

V. Ciò non dico io: altra maniera è la lirica, altra l'epica.

S. Veggio alcuna ragione del vostro così dire, ma pure voi disperate, che epico poema possa perfettamente comporsi con l'obbligo della rima perpetua?

V. Io lo dispero, perchè Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso me ne fan disperare.

S. Dunque costoro peccarono?

V. Io non dico ch' essi peccassero; la rima fu che gli fece peccare.

S. Questo è favellare con riverenza: pure che dite?

V. Di bocca non può uscirmi che errassero ingegni sì singolari.

S. Se noi fossimo a santa Trinita, io non vi consiglierei a più dire; ma qui siamo soletti, e discorriamo di studi gentili. Altro non si saprà de' nostri discorsi salvo quanto per noi medesimi si vorrà; però raccontate a me, come furono soverchiati



dalla rima questi famosi, ed in qual modo. Io veramente, leggendo i loro poemi, non badai a questo giammai, e sono dubbioso di ciò che voi affermate.

V. Io veramente non ne sono dubbioso, ma con lunga osservazione ho fermato in mente moltissimi luoghi, ne' quali la rima fa forza a questi uomini grandi, e posso contarvene alcuni, acciò voi comprendiate il mio intendimento: perchè discorrere lungamente, nè voglio nè si dee, e desidero che voi sinceramente udiate e non v'opponiate con l'ingegno al mio dire, per passione amorosa, onde siamo ammiratori di questi alti intelletti.

S. Questa è richiesta ragionevole, ed essi stessi il farebbono, che per eccellenti che stati siano, sono pure stati uomini.

F. Io proverovvi dunque come la rima alcuna volta fa loro dire soverchiamente, ed alcuna volta fa dirgli malamente; ed incominciando dico, che Dante scrivendo aver veduto

... Una lupa che di tutte brame

Pareva carca con la sua magrezza

E molte genti fe' già viver grame (1),

certamente Dante non mai aveva quella fera mirata, nè mai in quel luogo fu; che dunque sapeva egli di lei, che dovesse dire *e molte genti fe' già viver grame*? Certo

(1) Inf. canto 1.



la rima *grame* fece giungere quel verso :
poi parlando di Beatrice:

*Io era tra color, che son sospesi
E donna mi chiamò beata, e bella
Talchè di comandare io la richiesi.*

Lucevan gliocchi suoi più che la stella (1):
certamente aveva affermato, che ella era
fornita di bellezza tanto, che lo disponeva
ad ubbidire ; perchè dunque torna a trat-
tare di sua bellezza, e parlare degli occhi?

Dice altrove :

Ruppemmi l'alto sonno nella testa

*Un grave tuono sì, ch'io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta* (2).

Ditemi, o Strozzi? S'egli dormiva,
ed un tuono lo risvegliò, ben conveniva
ch'ei si riscotesse ; ma *come persona che
per forza è desta*, sembra soverchio. Egli
un'altra volta scrive :

*Sì, come ad Arli, ove il Rodano stagna,
Sì, come a Pola là presso il Quarnaro,
Ch' Italia chiude e suoi termini bagna
Fanno i sepolcri tutto il loco caro* (3).

Qui non diceva egli più schiettamente
senza il verso, *ch' Italia chiude*? Che fa
egli? Io non so se io dichiaro l'intendi-
mento mio ; pare egli a voi, siccome a me,
che facendo mestiere di compire il terzet-
to, la rima gli ponesse di mano in mano
cose, delle quali forse era bello il tacere?

(1) *Inf.* canto 2. — (2) *Inf.* canto 4.

(3) *Inferno* canto 9.



S. Io comprendo la vostra sentenza; ma tuttavia alcuna cosa potrebbesi rispondere.

V. Io ben ne son certo, e moltissime se ne dovrebbero investigare per la riverenza di tali uomini; ma noi qui soletti cerchiamo della verità, e, come è diritto, vogliamo farle onore; e però senza ritrosia dobbiamo consentire, che la rima fa violenza.

S. Ma che? Queste violenze non mandano a terra.

V. Non era tale Dante, nè gli altri, di che favelliamo, che dovessero perdere suo pregio per forza niuna; ma pure vero fu, che scrissero ciò che forse scritto non avrebbero se alla rima non giuravano fede; e mirate, che le ammirabili eccellenze fanno sparire questi sì fatti difetti.

S. Ma non pertanto i difetti ci sono.

V. Ciò alcuno (1) oserebbe affermare.

S. Veramente ben fatto il così pensare; formasi accusa contro uomini, i quali il mondo non stimerà rei senza argomenti fortissimi.

V. Ogni uomo ha sua opinione, ed ogni opinione ha sue ragioni, e distinguerne le migliori è opera malagevole; non pertanto la nostra mente suole acquetarsi ad

(1) Qui la voce *alcuno* sta in forza di niuno; di che altri esempj ha il nostro Autore anche in verso.



un certo termine di verità; ed io ho notati questi detti, non per biasimare chi riverisco, ma per dimostrare le colpe della rima; ed avvegnachè molti altri luoghi potessi notare, io voglio far punto, bastandomi aver additato il mio proponimento. Voi cercate simili cose per voi medesimo, che spesso ne troverete. E certamente il Petrarca non meglio fece schermo, che si facesse Dante, alle offese della rima. Egli nei Trionfi scrive, che un amico gli disse:

*E prima cangerai volto e capelli
Che 'l nodo di che parlo si discioglie
Dal collo, e da' tuoi piedi ancor rubelli* (1).

Egli a dietro aveva dimostrato, ch'esso Petrarca ancora non era preso d'amore; ora dunque che fanno qui le parole, *da' tuoi piedi ancor rubelli?* I capelli vollero così. Poco più basso egli scrive:

*Mansueto fanciullo, e fiero veglio;
Ben sa ch' il prova, e fiati cosa piana
Anzi mill'anni, e fin ad or ti sveglio* (2).

Le parole *fiati cosa piana* col rimanente non erano da dirsi, chè già avea detto *e saprai meglio quando fia tuo, com'è nostro signore*. Udite similmente ciò ch'è scritto in altro luogo:

*Così diceva, ed io come uom che teme
Futuro male, e teme anzi la tromba*

(1) Trionfo d'amore cap. 1.

(2) Ivi cap. 2.



Sentendo già dov' altri ancor nol preme (1).

Qui un verso e mezzo posti fuor via, che il sentimento rimarrà chiarito, nè perderassi alcuno ornamento: ed ancora là, dove dice:

Cleopatra legò tra fiori e l'erba (2):

Tra fiori e l'erba ecci davantaggio; ed ancora colà:

*Pensieri in grembo, e vanitate in braccio,
Diletti fuggitivi, e ferma noia,*

Rose di verno, a mezza state il ghiaccio (3).

Che fanno le *rose* ed il *ghiaccio*, favellando secondo la proprietà del linguaggio? Ma se ci voltiamo alle allegorie, poco aiuto ne trarremo (4); nè più nè meno io affermo, che per comporre il terzetto la rima gli fece cadere dalla penna quel verso. Signore Strozzi, io non voglio passare oltre. Altri leggendo potrà chiarirsi più largamente. Ben voglio far motto dell'Ariosto, e del Tasso, acciò io non mostri di prezzar meno loro che i due Fiorentini.

S. Per avventura essi vi renderebbono grazia di sì fatto dispregio.

V. In che modo?

S. Non additate le loro imperfezioni?

V. Ma presupponendo la loro eccellenza; e però uditemi con animo non

(1) Ivi cap. 3.

(2) Ivi cap. 1. — (3) Ivi cap. 4.

(4) Nel M. S. -- Poco aiuto ne trarremo, nè più nè meno; io affermo che per *compire*.



turbato. Egli parlando di Sacripante dice:

*Mentre costui così si affligge, e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste, e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconto,
L'avventurosa sua fortuna vuole,
Ch'all'orecchio d'Angelica sian conte (1).*

Qui veramente il quarto verso ed il quinto sono per compir la stanza, nè altra cosa adoperano. Dice similmente favoleggiando delle acque di Merlino:

*E queste hanno causato due fontane,
Che di diverso effetto hanno licore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane.
D'amoroso disio l'una empie il core;
Chi bee dell'altra, senza amor rimane (2).*

Vedesi che quelle parole, e non sono lontane, sono riempimento per trovare la rima. Dice altrove:

*Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Fin ch'oda il suon dell'angelica tromba,
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga,
Secondo che sarà corvo o colomba (3).*

Quest'ultimo verso fu composto avendo il poeta bisogno della voce colomba.

*Poi la fanciulla a sè richiama in chiesa
Là dove prima avea tirato un cerchio.*

(1) Orlando Fur. C. 1. st. 48.

(2) Ivi, st. 78.

(3) Ariosto, Orl. Fur. C. 3. st. 11.



*Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea ancor un palmo di soverchio (1).*

Ed io vi dico, che soverchio è questo ultimo verso. Io qui taccio per vera forza di riverenza, e me ne vengo al Tasso. Egli dunque scrisse una volta questi versi:

*Quando dall' alto seggio il Padre eterno,
Ch' è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più su della stellata sfera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in
una*

*Vista mirò ciò che in sè il mondo aduna;
Mirò tutte le cose, ed in Soria*

*S' affisò poi nei principi cristiani,
E con quel guardo suo, che a dentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani
Vede Goffredo (2).*

In questi versi, volendo noi lasciarci portare da cor sincero, confesseremo, che quelle parole: *ch' è nella parte più del ciel sincera*, sono trapposte per comporre la stanza; e quei due versi: *e con quel guardo suo, che a dentro spia nel più secreto lor gli affetti umani*, non fanno salvo numero; ed udite quel concetto com'è piano, sponendosi così. *Quando il Padre eterno dall' alto seggio, il quale tanto è più su*

(1) Orlando fur. C. 3. st. 21.

(2) Gerusalemme liberata, C. 1., st. 7.
e 8.



della stellante sfera, quanto è dalle stelle al basso inferno, volse gli occhi in giù, ed in una vista mirò ciò che il mondo in sè raduna, egli vide tutte le cose, ed in Soria s' affisò poi nei principi cristiani, e vide Goffredo. Certamente non troverassi intoppo nel sì fatto parlare, senza entrare nei pensieri, come vegga Dio le cose più dentro di noi, che fuori di noi. E poco appresso dice egli di Gabriello :

*È tra Dio questo, e le anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo (1).*

Le parole *nunzio giocondo*, se vogliamo onorare la verità, sono scioperate. Poco appresso leggiamo :

*Ma 'l fanciullo Rinaldo, e sopra questi,
E sopra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La real fronte, e in lui guardar sol tutti (2).*

In lui guardar sol tutti, io giurerei che il gran Torquato non volea dirlo in quel modo.

S. I detti degli uomini ammirabili è dovere esaminarli sottilmente, ma per comprendere la loro eccellenza, e non per investigarvi i difetti; parlo così, perchè alla nostra sentenza si potrebbe rispondere lungamente.

V. Ed io vi dico, che quantunque io

(1) Ivi st. 11.

(2) Ivi st. 58.



noti le cose narrate, le noto come imperfezioni di uomini perfetti; sì che non è da meravigliarsi se potessero avere schermo, che già costoro non possono peccare come ignoranti, ma in loro è peccato allontanarsi dal colmo della estrema eccellenza, al qual peccato li tragge alcuna volta la favella rimata. Io ben veggio, che il verbo *vedresti*, accompagna le parole, *in lui guardar sol tutti*; ma uomo adottato dalle Muse, narrando direttamente quale era Rinaldo, non dovea saltare alla disposizione de' popoli verso lui, ed io non voglio che questi poeti possano scusarsi, ma voglio, che non possano salvo lodarsi. Udite.

Sovra una lieve saettia tragitto

Vuò che tu faccia ne la greca terra:

Ivi giunger dovea (così mi ha scritto

Chi mai per uso in avvisar non erra)

Un giovine real (1).

Qui io veggio, che l'uomo grande si è fatto difesa con la parentesi, ma pure veggasi che quelle parole sono per dar compimento alla stanza, nè dovea Goffredo dar conto del suo comandamento, nè mettere in dubbio, s'egli era ingannato, o no. Ho detto assai per significare la malvagità della rima, quando ella fa dire soverchiamente: ora io voglio dirvi ciò che essa rima ha fatto dire in mal modo a questi

(1) Gerusalemme, C. 1. st. 63.



quattro lumi chiarissimi d' Italia nostra.
Dice dunque Dante :

Acciò ch' io fugga questo male e peggio (1).

La parola *peggio* così ignuda non sta
ella vilmente? e perchè ponvisi salvo che
per la rima?

E d' infanti, e di femmine, e di viri (2).

Viri strano vocabolo per uomini in no-
stro volgare.

Si che vedersi potean tutti quanti (3).

Tutti quanti è colto dalla bassa terra.

O tu che vieni al doloroso ospizio (4).

Ospizio non era proprio, nè era voca-
bolo da significare l' inferno con grandezza.

Quando ci scorse Cerbero il gran vermo (5).

Vermo, picciola cosa verso mostro sì
grande.

*O caro Duca mio, che più di sette
Volte* (6).

Più di sette volte è vile assai, ma la ri-
ma lo ripose in quel luogo.

O frati, dissi, che per cento milia

Perigli siete corsi all' occidente (7).

Per cento milia, odesi ogn' ora in boc-
ca alla plebe.

Ora io vengo al Petrarca, ammirabile
per gentilezza di favella.

Ma cerca omai, se trovi in questa danza (8).

(1) Inf. C. 1. — (2) C. 4.

(3) Ivi. — (4) Inf. C. 5. — (5) Inf. C. 6.

(6) Ivi C. 8. — (7) Ivi C. 26.

(8) Trionfo d' Amore, cap. 2.



Danza è detto per la rima, nè ha qui-
vi lode niuna.

Ma ferma son d' odiarli tutti quanti (1).

Tutti quanti, modo di parlare non da
rima.

Fecesi il corpo un duro sasso asciutto (2).

Questo aggiunto *asciutto* non contiene
cosa niuna da dirsi.

In fine al cener del funereo rogo (3).

Rogo voce latina, e da non farsi toscan-
na (4), ma egli ebbe ad accompagnarla con
giogo.

*Talchè nessun sapea in qual mondo fus-
se* (5).

Non so in qual mondo mi sia, favellare
di ciascuna persona plebea.

Con la sorella al suo dolce negozio (6).

Credo che non si loderà per bello par-
lare quel *dolce negozio*.

Ora veggiamo uno o due luoghi dell' A-
riosto, e del Tasso.

Mentre con la maggior stizza del mondo (7).

E dice queste, e molte altre parole (8).

Modi non nobili per verità.

Ed altri n' ha tutta la spoglia opima (9).

(1) Ivi. — (2) Trionfo d' Am. cap. 2.

(3) Ivi cap. 4.

(4) Con buona pace del chiariss. Autore la
Lingua Toscana ha accettato per ottimo voca-
bolo la parola *rogo*. — (5) Tr. d'am. cap. 4.

(6) Ivi. — (7) Orl. Fur. C. 1. st. 26.

(8) Ivi st. 48. — (9) Ivi st. 41.



Sacripante re moro non dovea forse esprimere il suo concetto con quella *sogliata opima*. Ma la rima vi trasse il poeta.

Di colui che in amarla non assonna (1).

Qui *assonna* è mala rima, ma le due buone la facciamo avere per buona. Io voglio sollicitare, perciocchè ho impresa per le mani a me odiosa. Dice il Tasso:

*Invan l'inferno vi s'oppose, e invano
S'armò d'Asia, e di Libia il popol misto* (2).

Qui la parola *misto* non la pose mai quel grande uomo di suo arbitrio.

*Parte fuor s'attendò, parte nel giro
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne* (3).

Tortosa tenne fra' suoi alberghi (4),
che nobiltà ha egli?

*E riceve i saluti, e 'l militare
Applauso in volto placido e composto* (5).

Pesate quel *militare*, pesate quel *composto*.

Imponga leggi a' vinti egli a suo senno (6).

*A suo senno quanto è egli in bocca de'
popoli!*

Van con lui quattrocento, e triplicati

(1) Ivi st. 49.

(2) Gerusalemme lib. C. 1. st. 1.

(3) Ivi st. 19.

(4) Il nostro Autore usò anche egli la parola *Albergo*: Ved. più sotto fra le st. 9. variante dell'*Amedeida*, st. 5. „ Si dice, e da l'*Albergo* ci fe' partita ”.

(5) Ivi st. 34. — (6) Ivi st. 33.



Conduce Baldovino in sella armati (1).

Non è egli basso dire quel *triplicati*; ed uomo il quale amava parlare supremamente, non l'avrebbe rifiutato? Ma la rima lo infingardi.

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno Sotto un altro Ruberto (2).

Non averebbe detto Torquato *vanno sotto*, non avendo egli la rima sopra sè. Io credo, signore Strozzi, liberata la mia fede, e da lunge mostrato ho in quanti modi ci tira lungi dal dritto cammino questa gentilezza, a cui diamo il nome di rima.

S. Ciò che voi mostrato in trascorrendo m'avete, io per verità non mai avea meco pensato; ma già non tacerovvi, che alcuna volta, o componendo, o giudicando i componimenti, ebbi per costante, gli uomini peggio formare il verso alle volte per conto della rima, che senza essa essi non farebbono.

V. E così avverrà, che fra tutti tutto averemo veduto: perciocchè io di questo, che voi dite sapere, io nulla so. Recitate dunque la vostra lezione, quando io ho recitata la mia.

S. *In un passo men varco: tutti son qui prigion gli Dei di Parnaso*, dice Dante verso l'imperadore, il quale dispregiava le venture d'Italia.

(1) Ivi st. 40. — (2) Ivi st. 44.



E dovreſti inforcar gli ſuoi arcioni (1).

Senza dubbio meglio ſuonava il verſo
E dovreſti inforcar gli arcioni ſuoi.

Dice egli altrove :

Penſa, lettore,, s'io mi diſconfortai (2).

E pure migliore ſta il verſo componendo così :

S'io mi diſconfortai, penſa lettore.

D'alto periglio, ch'incontra mi ſtette (3).

Parmi che più gentilmente ſi direbbe
D'alto periglio che mi ſtette incontra.

Il Petrarca certamente canta :

*E la fanciulla di Titone
Correa gelata al ſuo antico ſoggiorno* (4).

E ſe io non ſono ingannato con più
miſura dicevaſi :

Correa gelata al ſuo ſoggiorno antico.

E ſimilmente .

Amor, gli ſdegni, il pianto, e la ſtagione (5).

E forſe nondimeno era miglior verſo :
Amor, gli ſdegni, la ſtagione, e 'l pianto.

Giungo ancora queſto :

L'uno è Dionisio, e l'altro è Alessandro (6).

Era egli meglio ſcrivere così :

L'uno è Dionisio, ed Alessandro è l'altro.

Io bene ſtimo ch'era meglio, ma faceva meſtieri porre in fine quella parola.

Ora l'Ariosto aſſai preſtamente nel ſuo poema ſcrive :

(1) Purg. C. 6. — (2) Inf. C. 8.

(3) Ivi. — (4) Trionfo d'Amore, cap. 1.

(5) Ivi. — (6) Ivi.



*Questa fanciulla, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al duca di Baviera (1).*

E pur meglio verso era, e meglio l'ac-
compagnava col superiore :

Tolse e diè in mano di Baviera al duca.

Segue poi :

Contrari a' voti poi furo i successi ;

Che 'n fuga andò la gente battezzata (2).

Meglio si giungeva questo secondo ver-
so al compagno, dicendosi :

Che 'n fuga andò la battezzata gente.

Dirò due parole del Tasso. Dice egli
dunque sul principio :

Canto l'armi pietose, e 'l capitano,

Che il gran sepolcro liberò di Cristo (3).

Qui il verso secondo, ben accentato e
molto sonoro, meglio accompagnavasi col
primo, sponendolo in questo modo :

L'armi pietose, e il capitano io canto.

Dice poco dopo :

Resta Goffredo ai detti, allo splendore

D'occhi abbagliato, attonito di core (4).

Senza contrasto i versi detti di sopra
meglio si uguagliavano a questi due spo-
nendoli così :

Resta Goffredo allo splendore, ai detti

Attonito di cor, d'occhi abbagliato.

Non voglio per cagione di riverenza

(1) Orl. Fur. C. 1. st. 8.

(2) Ivi st. 9. — (3) Gerus. liberata C. 1.
st. 1. — (4) Ivi st. 17.



dovuta tirare più in lungo il ragionamento; ma chiedo vostra opinione sopra ciò.

V. Io di buon core consento al vostro dire; dico non pertanto, che si potrebbe all' incontro portare alcuna ragione; che se questi uomini grandi hanno il più delle volte con ogni eccellenza fattosi sentire, argomenterebbero direttamente affermando, se avessero più travagliata la loro mente divina non mai avrebbero scemata la loro lode; e però concluderemo, che poetare con versi rimati, non impossibile, ma sia malagevole cosa.

S. Bene sta; ma io ripeterò il detto vostro; se si fatta malagevolezza non fu da si fatti quattro poeti superata, chi mai le sarà superiore? Giungo, che la rima non è finalmente altro, salvo un ornamento del verso, e per si picciola cosa, come è un ornamento, non vogliamo essere si grandi? E veramente che cosa può appellarsi la terza e l'ottava rima, salvo un gran numero di strofe? Queste cose son vere, ma gli uomini nati e cresciuti con suono di somiglianti versi dentro l'orecchio, non s'accorgono, nè vogliono porvi il pensiero; pure una volta diversamente si edificava e si dipingeva dalla maniera d'oggi, e così può intervenire del poetare.

V. Il poeta narrativo ha mestieri di verso, il quale non l'obblighi, nè lo privi di libertà. Veggiamo Virgilio; egli dice:



*Conticuere omnes, intentique ora tenebant;
Inde thoro pater Aeneas sic orsus ab
alto (1):*

Ecco ch'egli prende riposo su due versi, e poi soggiunge:

*Infandum, regina, jubes renovare dolorem,
Trojanas ut opes, et lamentabile regnum
Eruerint Danaï; quaeque ipse miserrima vidi,
Et quorum pars magna fui.*

Ecco qui posarlo dopo tre e mezzo. Dice altra volta:

*Huc delecta virum sortiti corpora furtim
Includunt caeco lateri, penitusque cavernas
Ingentes, uterumque armato milite complent.*

Qui il verseggiare ammirabile dopo tre versi riposasi. Altrove egli fermasi dopo quattro:

*At, Capis, et quorum melior sententia menti,
Aut pelago Danaum insidias suspectaque
dona
Praecipitare jubent, subjectisque urere
flammis;
Aut terebrare cavas uteri, aut tentare latebras.*

Che dico io? Talora con cinque versi fa il suo corso:

*Clamorem excipiunt socii, fremituque sequuntur
Horrisono; Teucrum mirantur inertia corda*

(1) Eneid. lib. 2.



*Non aequo dare se campo, non obvia ferre
Arma viros: sed castra fovere; huc turbidus
atque huc
Lustrat equo muros, aditumque per avia
quaerit (1).*

E in somma egli non vuole intoppo al suo camminare, ma vassene signore di se medesimo: e così dee volere un nobile narratore di cose grandi: ma con ottava rima non userete così compita libertà (2).

S. Io no 'l nego; nè credo, sottilmente pensando sopra ciò, possa da alcuno negarsi: tuttavia quando ripenso al verso volgare spogliato dell'ornamento della rima, non posso non discordare da me medesimo, nè mi pare soave, nè meraviglioso.

V. Io ho detto fin qui contro l'ottava rima, ma non contro la rima assolutamente.

S. Il vostro parlare ferisce al medesimo segno. Che rime date al poeta narrativo, non gli dando la terza, o l'ottava?

V. Io gli tolgo queste, come non acconcio a lui; ma qual debbaglisi dare, io no 'l so; non per tanto io mi rammento

(1) Eneid. lib. 9.

(2) „ L'ultima parte di questo dialogo dava tanto sentore di false lezioni, ch'è stato bisogno il farne raffrontare la copia con l'autografo stesso dello scrittore. Un tale riscontro ritardatosi per alcune circostanze, ha fatto sì che prima d'ora non s'abbia potuto stamparla.”
(Poligrafo anno 11., Num. 11, pag. 188.)



d'aver letto un libro d'un signore Genovese, nel quale, quantunque molto da lunge, veggio o parmi vedere sfavillare un lume, onde potrebbe la cosa ricercata manifestarsi.

S. Se è, egli è lo *Stato Rustico* del signor Gio. Vincenzo Imperiale.

V. Cotesto; e, dopo volgendo io il pensiero ad alcune maniere di poesia oggidì molto in uso, io sono passato innanzi col discorso (1); e chiamansi queste maniere *Idilj*.

S. Dunque ciascuno s'affatichi per la sua parte: certamente questa è materia da potersi molto bene esaminare, e non senza ragioni.

V. Io alcuna volta meco la rivolgeva nell'animo, quando lungo l'Eufrate moveva inverso la Perica (2), o quando di Goa veleggiava sopra il Capo di Bonasperanza, e me ne ritornava in Europa, e con queste gentilezze condiva l'acerbezza dell'animo.

S. Se voi, così lontano da Parnaso e

(1) Qui *Discorso* ha significato di *corso* o *corsa*. Il nostro Autore usa altrove *discorrere* per *correre* coi derivativi.

(2) *Perica* forse *Persia*. Sono celebri i viaggi dal Vecchiotti fatti per ordine di Papa Clemente VIII.; e di quello intrapreso per la Persia e per l'Egitto ci è rimasta la Relazione. Era nato in Cosenza nel 1552; cessò di vivere nel 1619.



da Liceo, avete pensato fin qui; bene può essere, che alcuno più presso a que'luoghi, i quali spirano nobili concetti nell'animo, vada più oltre.

V. Così sia, ed è da desiderarsi, che la poesia si renda per ogni parte perfetta in su l'Arno, come in su l'Ilisso, e sul Tevere.

S. Il sole tramonta; o voi rimanete meco, o voi mettetevi in via.

V. Voglio irmene, che io sono aspettato dal nostro signor Ottavio Rinuccini.

S. Sia con Dio: salutatelo per mia parte, e v'invidio la soavità di sì gentile compagno; ma delle cose ragionate fra noi non fate motto; elle sono piene d'incertezza, ed a tutti non piaceranno: egià gli uomini di questa età si soddisfanno delle grandezze presenti.

V. Nol fanno a torto; tanto sono elle sublimi. Che? vogliamo esser tutti Colombi, e porre il piede in mondi novelli? nè dalle mani degli uomini non escono cose perfette.

